

DOMENICA XI DOPO PENTECOSTE

1Re 21,1-19; Sal 5; Rm 12,9-18; Lc 16,19-31

Continua la rassegna delle figure della storia dell'Antico Israele, rilette come prefigurazioni di Cristo. La liturgia di oggi è dedicata in generale ai profeti, rappresentati emblematicamente da Elia, uno dei primi, e in ogni caso quello che nella tradizione biblica assume il profilo di rappresentante eminente di tutti.

La missione del profeta è di portare alla luce la distanza tra le attese di Dio e le forme della vita di *questo popolo*, che pure si vanta d'essere suo. Elia svolse il suo ministero nel regno del Nord, separato da quello di Giuda alla morte di Salomone; il regno di Israele fu quello più esposto al rischio di omologazione rispetto a tutti gli altri regni della terra. Il racconto del *Libro dei re* ripete con litania monotona che ogni re che succede a Geroboamo al Nord *fece ciò che è male agli occhi del Signore, imitando la condotta di suo padre e il peccato che questi aveva fatto commettere a Israele*. L'ostinazione con la quale tutti i re ripetono gli errori dei loro padri sorprende.

Quasi incredibile appare in particolare il peccato di Acab, di cui abbiamo udito il racconto. Ad certo punto della sua vita Acab non riuscì a immaginare altro interesse per la propria vita che questo, fare un orto nella vigna di Nabot. Appunto questo dice il racconto. Dal momento in cui si scontrò con il rifiuto di Nabot, Acab vide spegnersi addirittura il suo desiderio di vivere; *si coricò sul letto, voltò la faccia da un lato e non mangiò più niente*.

La moglie regina lo deride: *E tu saresti il re di Israele?* Sei davvero un re poco credibile, se ti lasci fermare da così poco. Un re ha a disposizione strumenti che gli consentono di trasformare a suo piacere la realtà; un omicidio può essere rappresentato in fretta come l'esecuzione di una sentenza giudiziaria. Come la regina suggerisce, e così accade. Acab e Gezabele sono il modello che illustra il modo di fare di tutti i re d'Israele, e di tutti i della terra. Non sono un'eccezione.

Contro quel disegno si mette il profeta. Può egli fermare un re? può dare ordini al re stesso? Certo che no; mediante la sua parola inerme può però rompere la congiura del silenzio, che protegge il re. Elia non può cambiare il corso degli eventi; ma può tener viva la denuncia. Egli fa risuonare sulla terra la testimonianza di quella giustizia di Dio, che è altra cosa da quella del re.

Il racconto della vigna di Nabot si conclude con una sentenza, una condanna: *Nel luogo ove i cani lambirono il sangue di Nabot, lambiranno anche il tuo sangue*. Il profeta ha un ministero di condanna, e non di perdono.

Si dirà forse: "Con Gesù le cose cambiano; egli non è venuto per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo suo". Sì, certo, è venuto perché il mondo si salvi. Egli annuncia un vangelo di perdono: *Chi crede non è giudicato*. Egli però anche aggiunge: *Chi non crede è già stato condannato*, si è condannato da solo. Appunto questo messaggio propone la parabola del povero Lazzaro e del ricco epulone. La parabola pare crudele; come può Abramo non concedere al ricco neppure una goccia d'acqua?

L'obiezione contro la crudeltà di Dio è elevata dal ricco; pur trovandosi in inferno, egli appare generoso e altruista; più ancora che della propria sete ardente, egli si occupa dei fratelli: *Padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca severamente,* Neppure tale richiesta generosa Abramo accoglie: *Hanno Mosè e i Profeti, ascoltino loro*. Il ricco epulone è di parere diverso; Mosè e i profeti sono troppo distanti; se qualcuno che essi conoscono, come Lazzaro, potesse tornare dai morti, certamente si convertirebbero. Abramo insite nel rifiuto: *Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti*.

È chiaro il riferimento alla risurrezione di Gesù. Quando Luca scrive il suo vangelo, il messaggio di Gesù è predicato già nel mondo, da oltre quarant'anni. Gesù è tornato dai morti, ma la gran

parte degli uomini non sono affatto persuasi. Fino ad oggi, dopo duemila anni, la gran parte della gente non è ancora persuasa.

La parabola, molto prima e molto più che atto di accusa nei confronti del ricco epulone, è un avvertimento a tutti i ricchi. Chi è ricco, potente, chi comanda, è a forte rischio di diventare stupido; di non capire niente – appunto come il ricco epulone, e Acab stesso. Tutti noi, per capire, abbiamo *Mosè e i Profeti*, come ricorda Abramo; tutti possiamo ascoltare il loro ammonimento. Il ricco pensa che debba esserci una voce più eloquente di quella di Mosè e dei profeti. In realtà non c'è. Nessun argomento esteriore può essere più convincente. Per essere persuasi a pensare a Dio e alla vita eterna, ci vuole altro che argomenti e testimonianze dei morti. Occorre che ci siano tolte le ricchezze, la salute, il potere e la gloria, la stima delle persone intorno. Allora forse, ridotti in povertà come Lazzaro, capiremo.

L'intento della parabola non è tanto la denuncia dei ricchi e della loro insensibilità per i poveri; è invece quella di della loro sordità alla voce di Dio. Essi spesso accusano Dio; dicono che i suoi messaggi sono troppo oscuri e vaghi; nessuno li ha avvisati. Mosè e i profeti non bastano. Neppure il vangelo della risurrezione basta. La ragione vera di tale oscurità – dice Gesù – non è la qualità del messaggio, ma l'ottusità dei ricchi. Essi non hanno orecchi per intendere, né occhi per vedere. Il ricco neppure si accorge del povero che siede alla porta di casa sua. Ha altro di cui occuparsi. Il destino che lo attende oltre la morte non deve essere inteso come una vendetta di Dio; è piuttosto l'esito prevedibile di quel che egli ha cercato e apprezzato nella vita: *Figlio, ricordati che hai ricevuto i tuoi beni durante la vita*. Quello che hai cercato, quasi avesse ragione di bene supremo nella tua vita, quasi potesse giustificarla, è quel che hai già avuto; per questa vita nuova non hai mai avuto pensiero ed attesa. Lazzaro invece nella sua vita ha ricevuto i suoi mali; già allora il suo desiderio era teso a un'altra vita; essa gli consente d'essere oggi consolato, mentre tu sei in mezzo ai tormenti.

Che i comportamenti presenti possano scavare un intervallo incolmabile tra il destino del povero giusto e il destino del ricco stolto oggi pare ancor più incredibile rispetto a quanto fosse al tempo di Gesù. Fin dai primi secoli, d'altra parte, ci sono stati cristiani dotti, che hanno pensato di conoscere la misericordia di Dio in maniera più profonda e sottile dei vangeli; più profonda di quanto mostri una parabola tanto popolare come quella del ricco epulone. Essi hanno affermato che Dio troverà certo il modo di salvare tutti. Nel nostro tempo non soltanto le persone dotte, ma quasi tutte rifiutano l'idea dell'inferno, il carattere incolmabile del fossato che divide quanti sono portati dagli angeli nel grembo di Abramo da quanti invece sono sepolti nella terra.

Così insensibili alle verità dello spirito ci ha resi anche, e non marginalmente, la diffusione del benessere; e quindi l'idea che il benessere sia la cosa che più conta; addirittura un diritto: Dio non può negarla a nessuno. Da questo torpore ci riscuota il Signore stesso; non consenta che noi diventiamo incapaci di intendere gli avvertimenti che vengono da Mosè e dai profeti, e gli avvertimenti stessi di Colui che è risuscitato dai morti.